



Editoriale

AHI

La destra moderata che non c'è più

di Massimo Lodi

Tra tante incertezze, affiora una certezza. La destra liberale, riformista, moderata non esiste più. È una gara ad affermare la prevalenza del contrario: l'estremismo, la radicalità, l'insofferenza. Salvini fa il verso alla Le Pen, la Meloni fa il verso a Salvini, Berlusconi fa il verso alla Meloni e a Salvini. Un giorno blandisce l'Europa, il giorno dopo cambia idea perché i sodali (sodali?) dell'alleanza che si oppone a Cinquestelle e centrosinistra han fatto un passo avanti sulla via del populismo. Competition is competition e allora alé a strapromettere e a stramaledire. Chi? Il governo di oggi. La denuncia: come quello del recente passato, non ha saputo controllare l'immigrazione, ed è la causa di ogni disordine/delitto, e non sa difendere l'Italia, e figuriamoci se riesce a svincolarla dai ceppi ottusi dell'Ue. Naturalmente quando al potere stavano il predecessore di Salvini (Bossi), quello della Meloni (Fini) e Berlusconi che è sempre Berlusconi, tutto filava liscio al modo dei barconi che dall'Africa puntavano -anche allora, toh!- sulle nostre coste. Eccola dunque, la campagna elettorale high (ahi!) profile impostata dagli eredi della destra che fece questo Paese e a lungo seppe amministrarne con sapienza il comando. La destra storica, risorgimentale e poi novecentesca, un po' conservatrice un po' progressista, ispirata agli ideali della libertà, del rigore, della giustizia, del libero mercato eccetera. La destra moderata, non nemica della sinistra d'allora, ma di essa l'altra faccia d'una medesima/virtuosa medaglia raffigurante il senso dello Stato, la cultura delle istituzioni, l'etica della responsabilità. La destra che rappresentava, e rappresenta ancora, la maggioranza degli italiani. La destra che infiammava gli editoriali del sommo Montanelli, e a un certo punto non lo arrapò più perché destituita da un'altra destra. Che sopravvive: la vediamo e sentiamo. Il guaio grosso dal quale pare difficile disfarsi è la sconfitta/

perdita di quella provvida moderazione. Misura, stile, autocontrollo, equilibrio non appartengono alla cifra d'un versante politico impegnato a dar prova dell'opposto nella convinzione che tale sia la domanda sul mercato dell'applauso facile e demagogico. Forse glielo suggeriscono i ripetuti sondaggi. Forse una mutazione genetica irreversibile. Forse la pietrosa certezza che il successo dell'eccesso sia senza ritorno, nella società dell'intemperanza verbale, dei comportamenti sopra le righe, degli internettauti modaiole un tanto al click, della volgarità elevata a merito, altro che a colpa.

Per raccogliere consenso ci si attiene al modello che impone d'essere sguaiati e incontinenti: vietato indulgere a comprensione e tolleranza. E sì che la destra dovrebbe aver cara, oltre alla conoscenza storica, la buona letteratura, ricordando per esempio il Misanthropo di Molière ("La perfetta ragione fugge dagli estremi e vuole che si sia saggi con moderazione"). E la buona sapienza universale, ripassando per esempio Confucio ("Chi si modera di rado si perde"). E la buona predicazione cattolica, spolverando le pagine di Gianfranco Ravasi ("La libertà non significa assenza di limiti e di dominio di sé e delle proprie pulsioni").

Chiamata a corrispondere alla sua vocazione antica, la destra reagisce contraddicendo un dna che affonda le radici nell'Illuminismo: con poca lucidità laica, con molta retorica integralista. E dà modo agli avversari -pronti a nascondere sotto il tappeto dell'opportunismo le loro colpe- di criticarne lo spirito di speculazione bottegaia, mirato solo alla caccia del favore sulla scheda che troveremo al seggio, il prossimo 4 marzo. Facile obiettare a questa destra che sa solo "...vedere il male dell'avversario, attribuendogli anche quello che non c'è e senza rendersi conto che ciò che scorgiamo in lui spesso dipende dal modo affrettato e meschino di vedere l'uomo". Non lo dice oggi Renzi, lo disse nel secolo scorso Gandhi.



Politica

DOPO IL 4 MARZO

L'ipotesi realistica di un Gentiloni bis

di Giuseppe Adamoli

Iniziata da un pezzo la lunghissima campagna elettorale, e alle spalle la presentazione delle liste, è in corso il confronto programmatico e tutti già pensano a cosa succederà dopo il 4 marzo. Andiamo con ordine.

LE LISTE hanno messo in evidenza la forza della leadership in ciascun partito addirittura con i nomi nei simboli, il che è perfino un controsenso poiché non esiste la figura del candidato premier. Fanno eccezione il M5S che però ha indicato in Di Maio il suo capo indiscutibile e il Pd che un forte leader ce l'ha e non ha bisogno di metterlo sulla scheda disponendo anche di una forte squadra di governo.

Feroce la polemica degli avversari contro Renzi per il suo "con-

trollo" sulle liste. Andrebbe però riconosciuto che non è stato dissimile il lavoro degli altri leader ad Arcore, nelle stanze di Casaleggio/Di Maio o nelle più piccole formazioni. Molti fingono di dimenticare che le candidature del centrosinistra sono state in grandissima parte proposte dai territori come avvenuto qui a Varese dove i due parlamentari già eletti in quanto primi dei listini proporzionali di Senato e Camera sono stati scelti proprio qui.

I PROGRAMMI dei partiti hanno generalmente il vizio di poter essere realizzati in dieci anziché cinque anni ma indicano un indirizzo, una strada, un approdo. Su problemi scottanti come l'Europa, l'euro, l'immigrazione, i vaccini, le pensioni, le tasse, l'aiuto alla povertà, non è affatto vero che non dicano nulla o siano tutti uguali. Anche le promesse sono di grado diverso (alcune davvero iperboliche e inattuabili) ed è augurabile che gli elettori notino almeno le differenze più clamorose.

Il DOPO 4 MARZO sarà complicatissimo e questo dipende da un sistema elettorale per 2/3 proporzionale e per un terzo



maggioritario. Se il proporzionale ha incoraggiato la formazione dei piccoli partiti, il maggioritario ha causato, per vincere nei collegi uninominali, delle alleanze contraddittorie che potranno saltare alla prova dei fatti. I sondaggi non sono per niente orcolato ma tutti indicano la difficoltà

di formare il prossimo governo e di conseguenza il ruolo delicatissimo che dovrà assumere il Presidente della Repubblica nell'assegnazione anche solo dell'incarico esplorativo. La coalizione più forte sarà FI-Lega-FdI ma è molto disomogenea ad esempio sul fondamentale rapporto con l'Europa. Forse la minore disomogeneità si riscontra sulla flat tax che è roba che favorisce i ricchi ed è una vera insidia per la tenuta dei conti pubblici. Si tratta di una coalizione che già in passato è stata bloccata dalle diversità e dalle inadeguatezze portando l'Italia sull'orlo del baratro. Il M5S potrebbe essere il partito più grande. L'ambizione di su-

perare il 40% e governare da soli è già stata però abbandonata e chiederanno appoggio alle altre forze parlamentari. La più contigua, o la meno lontana, appare essere la Lega ma metterli insieme non sarà facile perché Salvini dovrebbe rompere con Berlusconi. Con la sua coalizione, così piccola che non corre il rischio di sfasciarsi, il Pd compete con i cinquestelle per la prima posizione ma avrebbe comunque bisogno di robusti partner di cui non si ha notizia almeno fino ad oggi: LeU è lontanissima e comunque non basterebbe.

Questo probabile quadro parlamentare fa pensare alla possibilità che Gentiloni possa continuare con il suo governo per il tempo necessario ad una difficile decantazione politica come avvenuto in Germania, Belgio, Spagna, Olanda e che potrebbe anche succedere a sé stesso con un governo rivisto ed allargato e con l'appoggio di chi ci sta.

L'altra ipotesi è quella di un governo del Presidente affidato ad una personalità non politica (l'esempio di Mario Monti) ma ci sarebbe pur sempre la necessità del sufficiente appoggio parlamentare. Il voto degli elettori sarà più importante che mai.

Parole

T'HO VISTO, ERI TU

La scienza persuasa allo sterminio

di Margherita Giromini

Difficile esprimere un commento originale sui fatti di Macerata: è già stato detto tanto.

Ne hanno parlato politici, sociologi, psicologi, antropologi, e anche poi uomini e donne della strada, cittadini inorriditi, amministratori allibiti e increduli. Ogni persona ragionevole ha deprecato il gesto del giovane Luca che ha sparato sui "neri" per fare giustizia.

Ma a me resta, ancora intatto, l'orrore per il gesto insano di quel venticinquenne.

Tristezza per il tricolore vilipeso, la nostra povera bandiera avvulpata al corpo di un uomo in pieno delirio razzistico.

Pena per gli innocenti feriti solo perché neri.

Compassione per gli abitanti di una tranquilla città di provincia, sgomenti per aver scoperto che alcuni loro concittadini condividono il folle gesto di Luca.

Non riesco a cancellare il disgusto per le svastiche, per i manifesti nazisti, per la copia del Mein Kampf di Hitler nella scarna libreria di una camera tappezzata con i simboli del Male Assoluto.

La morte degli "stranieri", simbolicamente, avrebbe dovuto vendicare un'altra morte, violenta ai limiti dell'inconcepibile, orribile, disumana: l'uccisione di Pamela, la diciottenne uccisa e straziata, con molta probabilità da un nigeriano, un altro "nero". Siamo tornati alla legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente.

Siamo regrediti all'età della pietra, quando, però, si uccideva per il possesso di una preda che poteva garantire la sopravvivenza.

Siamo giunti allo sdoganamento dei peggiori istinti dell'uomo,

oggi ritornato asociale, regredito ad animale incapace di dominare istinti come rabbia e ira.

Ascoltando e leggendo i fatti, il fatto, di questi giorni, mi è tornata alla memoria, prepotente, la poesia di Quasimodo "Uomo del mio tempo", del 1947. In questi versi si legge l'orrore per la perdita di umanità degli individui dentro una guerra la cui tragicità è ancora viva.

*Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto - dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
Quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.*

Chi ha seminato tempesta, ha incitato all'intolleranza, ha spinto a cercare le differenze tra le "razze", si renderà conto di ciò che ha prodotto l'odio, poi dilagato nei social, nei media, sui muri delle nostre città?

Purtroppo oggi mi è più chiaro il termine "hater" che fino a poco fa mi suonava come uno spocchioso anglicismo: hater è un uomo, o una donna, è Luca, che ha scelto di farsi giustizia da solo, di uccidere i "negri", in nome di una svastica e di un movimento politico già clamorosamente bocciati dalla Storia.

È indispensabile, urgente, inderogabile, chiederci che cosa non abbiamo fatto per questi giovani.

Società

NOTIZIA E CORAGGIO

La decisione di Katharine

di Luisa Negri

Katharine Meyer è figlia d'arte.

La madre, Agnes Ernst, è stata una delle prime giornaliste donna e un'attivista politica, in amicizia con celebrità e espo-

nenti del mondo della cultura: come Auguste Rodin, Marie Curie, Thomas Mann, Albert Einstein, Eleanor Roosevelt. Il padre Eugene, finanziere, dal 1933 è l'editore del Washington Post, autorevole giornale diffuso nella costa orientale degli Stati Uniti, in accesa rivalità con il concorrente New York Times. Dopo la morte del genitore il giornale viene affidato alla figlia e al marito di lei, Philip Graham. Impegnata con la numerosa famiglia, Katharine non se ne occupa direttamente, finché anche la tragica fine dell'amato Phil (1963) cambia la sua

vita. E la sua personale storia le riserverà il compito di prendere decisioni fondamentali nella Storia dell'America, del suo giornale e del giornalismo di tutti i tempi.

Le toccherà di pubblicare nel 1971 i documenti segreti del Pentagono (Pentagon Papers) sulla guerra in Vietnam, destinati a sbugiardare il governo americano: cioè le potenti amministrazioni dei presidenti Kennedy, Johnson e Nixon, e persino un amico per lei caro come Robert McManara, schierato dal 1961 al '68 come Segretario della Difesa degli Usa, al fianco di chi continuerà a proporre, e sostenere davanti al popolo americano, le false ragioni della necessaria escalation americana in Indocina.

La fragile, materna Katharine, pur combattuta tra dubbi, paura e senso di responsabilità verso la patria e il suo giornale, farà la cosa giusta: dimostrando di avere il coraggio necessario. Quel coraggio che è venuto meno persino al prestigioso New York Times. Avuta tra le mani la possibilità di annunciare -e intraprendere- la pubblicazione dei documenti trafugati, la testata newyorkese ha deciso di sospendere tutto, a seguito dell'imperiosa intimazione imposta da Nixon.

Sarà proprio il Washington Post, sostenuto dall'assenso meditato e ragionato, infine risoluto di Katharine, a entrare in possesso dei documenti e sfidare il governo. L'editore sostiene e accetta, con malinconica serenità, l'azzardo della possibile denuncia -persino della prigionia- e il dolore di dover smentire, in nome della verità, l'amico carissimo Robert, prendendo su di sé il rischio più temuto: mettere nei guai il giornale e il destino di quanti ci lavorano. Né cederà al tentativo di soci, amministratori e legali del Post di desistere per il bene della testata, appena quotata in borsa.

A raccontare il coraggio di Katharine Meyer Graham (1917-2001) nel film "The Post" è Steven Spielberg. Gli va il merito d'aver diretto un'opera di alto livello artistico, dedicata al tema della libertà di stampa, proprio nel momento in cui il ruolo della stessa viene contestato e maltrattato: ovunque, ma soprattutto là dove dovrebbe essere riguardata come fondamentale cardine della democrazia.

La parola emozione sembra essere diventata inutile e svilita, spesso invocata per esaltare situazioni banali e fluttuanti, come spugne sfibrate nella superficialità liquida dell'oggi. Ma questa volta, è davvero così: "emozionante" sussurra un'anziana signora nel buio della sala, mentre scorrono i titoli di coda.

È vero, l'emozione corre nel film dall'inizio fino alla fine: quando la rotativa del Post, avuto il definitivo consenso dell'editore e del direttore finalmente parte. E avvia magnifica la sua corsa senza possibilità di ritorno, dopo l'irripetibile notte di lavoro e scrittura febbrile, per portare all'America, e al mondo intero, le sue copie ancora odorose di inchiostro con le prove della menzogna annunciata.

Il film è magistralmente interpretato dai due protagonisti,



Una sequenza dal film *The Post*

Meryl Streep e Tom Hanks, nei panni dell'editore Graham e del direttore Ben Bradlee.

La Streep ha cucito su di sé un personaggio indimenticabile, che non nasconde fragilità e timori, soprattutto quella di un'età anagrafica che richiederebbe tranquillità e affetti domestici.

E Spielberg ha reso, da par suo, un omaggio fondamentale a un grande editore -una donna- e a una squadra di cronisti bravi e caparbi, capitanata da un direttore abile e determinato: ma soprattutto lo ha reso al Giornalismo, quello che ancora vive nel cuore di chi lo esercita con passione e sincerità.

Ce ne sono sempre stati. Molti lo hanno dimostrato anche tra noi con la forza e il coraggio estremo. Senza voler tornare ai tempi bui ed eroici di Tobagi, Casalegno o Montanelli, pensiamo all'impegno quotidiano di tanti operatori della comunicazione, uomini e donne che con le loro parole costruiscono la verità.

Sono giornalisti che amano il loro giornale e quel loro lavoro. Perché ogni giorno, ogni notte, nasce un giornale nuovo, che sembra fatto di niente -di attesa e di tensione, di fervore e rabbia, di pazienza e rincorsa verso la notizia e il tempo- e che pure a ogni alba vede la luce: per portare alla gente il pane della verità.

Sono giornalisti che frequentano per lavoro i protagonisti del potere, ma che, se sono donne e uomini liberi, sanno dire di no. Perché sono convinti, come dichiara la giusta sentenza della Corte davanti alla quale Katharine e il suo direttore vengono chiamati a rispondere per la pubblicazione dei documenti riservati, che "compito del giornalismo non è mai di servire i governanti, ma i governati".

Nel '74 l'indagine sul caso Watergate, di nuovo condotta da due volonterosi giornalisti del Washington Post, Bob Woodward e Carl Bernstein, portò alle dimissioni del presidente Nixon.

Apologie paradossali

RISVEGLIO D'ARTE

Guttuso, Bodini e magari i giovani

di Costante Portatadino

Finalmente una buona notizia per la cultura varesina, una mostra importante dedicata a Guttuso, che prelude alla costituzione di un deposito permanente della collezione della Fondazione Pellin. Una novità attesa da tanti anni e che grazie alla riconoscenza e alla lungimiranza di un privato promette di arricchire in modo considerevole l'offerta culturale della città e della provincia. Per una strana circostanza

mi trovo solo a redigere questa rubrica, complici le vacanze extragalattiche di Onirio e di Sebastiano, mi perdonerete se sarò stringato.

Non devo descrivere il fatto, piuttosto trarne una prima conclusione e un auspicio: che finalmente la cultura a Varese non sarà più l'ultima delle opportunità e che l'attrattiva generata dall'esposizione permanente della Collezione Pellin attiri visitatori interessati ad altre esposizioni e più in generale alle bellezze del territorio.

Un primo nesso, il più evidente, è quello con il Sacro Monte, di cui voglio ricordare soprattutto il rapporto indissolubile tra Guttuso e monsignor Pasquale Macchi, primo artefice della nobilitazione del risiedere dell'artista: da villeggiante



Francesco Pellin ritratto da Guttuso (1975)

a protagonista del patrimonio culturale cittadino. Mi sembra logico che per primo debba essere valorizzato il Museo dedicato alla raccolta di monsignor Macchi, che del Sacro Monte e della Fuga in Egitto guttusiana è il prodromo più efficace. Poi non posso dimenticare che all'altro estremo del percorso sacromontino c'è un'opera altrettanto importante di un artista molto caro a Macchi, il Paolo VI di Floriano Bodini.

Qui giunge preziosa l'occasione di ricordare sia che una mostra importante sarà dedi-

cata a Bodini e alla corrente del Realismo esistenziale dagli stessi Musei Civici tra qualche mese e sarebbe un peccato considerarla un avvenimento di secondo piano; sia che il Museo Bodini, collocato nella vicina Gemonio, costituisce un polo di attrazione culturale altrettanto facilmente coinvolgibile nella valorizzazione del territorio.

Trascurando altre possibili sinergie col territorio culturale così variegato del Varesotto, butto là un'idea non proprio innovativa, tuttavia da non dimenticare: un incentivo per i giovani pittori, specialmente varesini. Non ho la competenza per dire se può essere qualcosa di diverso dal 'solito' premio, credo che Guttuso avrebbe gradito qualcosa dedicato ai giovani.

Infine, l'ultimo, scontato, suggerimento: l'avvicinamento al Canton Ticino finalmente conseguito deve costringerci a perseguire progetti comuni anche in campo culturale: l'importanza dell'occasione potrebbe convincere i diffidenti vicini che, per una volta, stiamo facendo sul serio.

sione di ricordare sia che una mostra importante sarà dedi-

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità

RECUPERO DI CARITÀ

Quella santa indignazione

di Edoardo Zin

Cara Varese

LE PREDICHE E I FATTI

Mancanza di buoni

esempi politici

di Pier Fausto Vedani

Società

SCHIAVI DEL GIOCO

Dai casinò alle slot:

servono regole nuove

di Sergio Redaelli

Il Mohicano

ACQUE AGITATE

Servizio idrico:

storia d'un mistero

di Rocco Cordì

Presente storico

FUMANTE

La pistola e non solo

di Enzo R. Laforgia

Attualità

CANONE SÌ O NO

Radiotivù svizzera

a rischio

di Cesare Chiericati

Opinioni

DIFESA DELLA VITA

L'aborto da noi e altrove

di Robi Ronza

Opinioni

LA MEDICINA GIUSTA

Diamo l'Emma a Milano

di Vincenzo Salvatore

Pensare il futuro

OLIO DI PALMA E BIOMASSE

Una nuova produzione

di energia

di Mario Agostinelli

Souvenir

SUORE

Felicità, Celestina ed Emma

di Annalisa Motta

Ambiente

UNA NASCITA, UN ALBERO

Ma il comune di Varese non

rispetta la norma

di Arturo Bortoluzzi

Società

BIMBI DI CHERNOBYL

Il rischio di una

dimenticanza

di Rossella Magnani

Cultura

LE STELLE DI DANTE

Il libro sopravvivrà al mondo

di Maniglio Botti

Noterelle

L'EROE

Caricatura del politico

di Emilio Corbetta

Cultura

L'ULTIMO HUSSERL

Rinascita della

fenomenologia

di Livio Ghiringhelli

In confidenza

LA POSSIBILITÀ

Redimersi con un niente

di don Erminio Villa

Sport

MERCATO MODIFICATO

Qualche importante

novità nel basket

di Ettore Pagani

RMFonline.it



Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese